

Formare alla Cooperazione Civile-Militare Sistemi pedagogici a confronto

Davide Berruti¹

Formazione e consulenza su peacebuilding, peacekeeping, cooperazione e intervento nei conflitti
d.berruti@peacebuilding.it

Abstract

In queste pagine vi presentiamo un soggetto che sta assumendo sempre maggiore importanza nel panorama della formazione, sia professionale che accademica: la cooperazione civile-militare. Essa è presente già da molti anni nella formazione delle Forze Armate e relativamente da poco nella formazione degli operatori civili delle emergenze e degli aiuti umanitari; si affaccia, invece, solo negli ultimi anni nel dibattito politico dei movimenti pacifisti e nel mondo della cooperazione allo sviluppo.

Parole chiave: peacebuilding; peacekeeping; cooperazione civile-militare; riduzione del conflitto

1) Cos'è la cooperazione civile militare?

La cooperazione civile-militare “CIMIC” è la risposta militare alle nuove esigenze di efficacia operativa negli interventi ed operazioni internazionali, siano essi definiti di *Peacekeeping* in senso classico o più in generale di CROs (Crisis Response Operations). Nel sito del Ministero della Difesa la [cooperazione civile-militare](#) viene definita così:

“Lo scopo principale della Cooperazione Civile - Militare fuori dal territorio nazionale (Civil Military Co-operation - CIMIC), pertanto, è quello di contribuire al raggiungimento degli

¹ L'autore ringrazia per la collaborazione il Master “Operatori/trici di pace, Mediatori/Mediatrici nei conflitti” dell’Università di Bologna; la Provincia Autonoma di Bolzano, Formazione Professionale in Lingua Italiana; il Comando Truppe Alpine, Ufficio Addestramento

obiettivi civili in tutti i campi (giustizia, cultura, economia, sociale, sicurezza, ecc.) al fine di favorire la ricostruzione del tessuto socio-economico nell'area di crisi. Essa fa parte integrante di tutti i processi di gestione delle crisi ed il suo ruolo è soprattutto significativo durante le fasi iniziali, quando le Organizzazioni Civili non sono ancora in grado di soddisfare le molteplici esigenze delle popolazioni e delle Istituzioni locali e regionali. In particolare, la CIMIC costituisce l'interfaccia tra l'ambiente civile e la componente militare nel Teatro di Operazione principalmente attraverso l'espletamento di delicate funzioni di collegamento tra le due citate componenti e di sostegno concreto alla popolazione.”

a) Strumenti militari di cooperazione civile-militare

Per attuare questa risposta, sentita sempre più necessaria con l'evolversi della natura delle missioni di gestione delle crisi, le Forze Armate nella loro struttura di vertice, ovvero il [Comando Operativo Interforze](#) (COI), che coordina la presenza all'estero dei nostri militari, ha costituito la cosiddetta struttura [CIMIC](#) ai vari livelli. La struttura CIMIC a livello di pianificazione strategica prende il nome di Divisione “J9” e i suoi compiti risultano essere, sempre secondo il sito del Ministero della Difesa, i seguenti:

- *fornire consulenza, per gli aspetti militari di carattere tecnico-operativo interforze, nella pianificazione inerente la Difesa Civile, di competenza del Ministero dell'Interno e di altri dicasteri ed enti esterni all'A.D., in base alle direttive di carattere generale approvate dal Capo di SMD;*
- *elaborare i documenti CIMIC relativi alle operazioni, siano esse a livello nazionale ovvero multinazionale;*
- *raccogliere e valutare le informazioni CIMIC nell'area d'interesse con particolare riguardo alle condizioni civili ed alle influenze reciproche tra le operazioni militari, le popolazioni e le istituzioni locali;*
- *coordinare le attività CIMIC a livello strategico e le necessarie relazioni con le Organizzazioni Internazionali, le Amministrazioni dello Stato e gli organismi civili nei Teatri di Operazioni e per gli aspetti di interesse nazionale.*

Ovviamente, a questi compiti di pianificazione strategica corrispondono equivalenti compiti sul piano operativo che fanno capo al livello cosiddetto “S5”. L'ufficiale “S5” sarà dunque il responsabile dell'interfaccia con i civili nel teatro delle operazioni. Il suo staff, le unità CIMIC e l'ufficio CIMIC (CIMIC Center), gli strumenti necessari allo scopo. I compiti della cellula CIMIC in teatro di operazioni spaziano dalla raccolta informazioni (in collaborazione con la cellula “S2”), all'assistenza alla popolazione civile, al co-

ordinamento con gli operatori civili che lavorano nell'area, alla organizzazione delle scorte per i convogli umanitari.²

- b) la cooperazione civile-militare vista dai civili
- Se la cellula CIMIC è lo strumento operativo per consentire alle forze armate impiegate sul campo di coordinare le loro attività con la popolazione civile e le organizzazioni di civili (siano esse internazionali o locali), da parte loro suddette organizzazioni non sono sempre disposte o attrezzate a cooperare con i militari. L'atteggiamento delle NGOs (Non Governmental Organisations) o CSOs (Civil Society Organisations) in genere può andare dalla netta opposizione alle forze armate alla piena collaborazione. Tra le cause dell'opposizione prima di tutto vi è la contrarietà o critica della natura stessa della missione e delle motivazioni politiche sottostanti. Altre volte si tratta di convinzioni etiche, morali o religiose. Ma vi può anche essere una connotata ritrosia a trattare con i militari, profonde differenze di stile e modi di fare, spesso anche pregiudizi e pessima considerazione. La stessa cosa può essere presente all'interno delle Forze Armate nei riguardi dei civili. Anche se l'istituzione dello strumento CIMIC presuppone che gli ufficiali e le truppe operanti come cellula S5 siano stati formati e abbiano una conoscenza del mondo delle ONG, è possibile che un certo livello di pregiudizio permanga, almeno prima di entrare in teatro. A questa considerazione si lega la necessità di arrivare ad una cooperazione nella formazione.

2) La formazione alle missioni umanitarie e di supporto alla pace

Dallo sviluppo che la cooperazione civile-militare ha avuto in questi ultimi dieci anni e dall'aumento e dall'evoluzione che le operazioni di mantenimento della pace hanno subito, ne consegue che anche la formazione si trova davanti ad una nuova sfida. Essa può essere intesa come:

- Formazione di militari con risorse civili
- Formazione di civili con risorse militari
- Formazione mista con risorse miste
- Formazione congiunta con risorse miste
- Formazione congiunta con risorse congiunte

- a) Il CASD e la formazione militare
- Nei primi due casi possiamo registrare una notevole evoluzione e soprattutto un sostanziale aumento dell'offerta formativa. Numerosi sono stati i corsi organizzati negli anni passati dal [CASD](#) (Centro Alti Studi Difesa) in cui i

² Come testimoniano le 3 fotografie allegate al presente documento.

partecipanti erano ufficiali delle Forze Armate (delle quattro componenti) e in cui ci si è serviti anche di relatori della componente civile. Da qualche anno, poi, tra i partecipanti possiamo registrare anche la presenza di civili, funzionari dei diversi Ministeri impegnati nelle operazioni di ricostruzione post-conflitto, come il Ministero dell'Interno (ad esempio per la Polizia) o il Ministero di Grazia e Giustizia (ad esempio per la ricostruzione del sistema giudiziario in paesi usciti da conflitti armati). Parimenti possiamo registrare una discreta presenza di relatori provenienti dalle Forze Armate nei corsi post-universitari o professionali che si stanno sviluppando in Italia da circa un quinquennio. Ancora non abbiamo molti esempi di formazione mista, ovvero di corsi organizzati a beneficio di civili e militari insieme. Uno dei pochi esempi è il Master in [“Peacekeeping and Security Studies”](#) che si svolge presso l'Università di Roma III. Attivato sin dall'anno accademico 2001-2002, esso nasce proprio come proseguimento dell'esperienza formativa militare attraverso la collaborazione tra Esercito Italiano e Università, con il contributo di altre realtà della società civile. Qualcosa di simile è costituito dal Master in [“Peacekeeping Management”](#) attivato dall'Università di Torino. Per formazione congiunta, invece, intendiamo dire la formazione di personale che dovrà lavorare insieme: un passo oltre il seguire insieme le lezioni, ovvero il condividere un percorso formativo unico per usare quelle stesse competenze in un unico scenario e in attività coordinate o – in una certa misura - integrate. Esperienze di formazione congiunta sono limitate all'impiego di personale civile inquadrato nelle stesse missioni militari, ma non esistono esperienze di formazione congiunta per personale diversamente inquadrato. Ancora più distante appare la formazione congiunta (quindi di personale da impiegare nello stesso teatro operativo) da parte di una struttura scientifica “congiunta”. Questi ultimi due livelli presupporrebbero un utilizzo delle componenti civile e militare, coordinate ma autonome all'interno di una unica azione politica internazionale.

Link a: [“I Corpi civili di pace tra Difesa civile e Difesa militare: esperienze formative a confronto”](#)

- b) La formazione professionale, universitaria e post-universitaria. La formazione in ambito civile ai ruoli di operatore umanitario e delle emergenze, per non parlare della formazione alla nonviolenza e alla trasformazione dei conflitti, solo ultimamente ha trovato un suo percorso “quasi” unitario, sia in ambito professionale che accademico. Permangono, infatti, i limiti fondamentali per una standardizzazione delle esperienze formative che sono: da un lato la definizione certa ed univoca di una figura professionale, dall'altro la definizione certa e - se non univoca - quanto meno basata

su un massimo denominatore comune, del curriculum delle competenze necessarie. A tal proposito riportiamo il lavoro del Progetto di ricerca interregionale “Area Umanitaria. Operatore/trice di pace e mediatore/mediatrice nei conflitti” all’interno del quale l’esperienza formativa che qui intendiamo presentare si colloca³.

[Vai al link: “Progetto di ricerca interregionale”](#)

[Download the attach: “Inter-regional Research Project, English abstract”](#)

Questa sperimentazione, cominciata nel 2001, ha avuto il merito di raccogliere e mettere insieme quanto era stato prodotto fino ad allora in mondi diversi e distanti, come le Istituzioni, le organizzazioni della società civile per la nonviolenza e la trasformazione dei conflitti, alcune Università e le ONG e le organizzazioni per l’aiuto umanitario e lo sviluppo. Il programma formativo, prendendo le mosse dall’esperienza nonviolenta di [Alexander Langer](#) è riuscito a toccare differenti sensibilità della cultura pacifista sviluppatasi in Italia dopo l’89 (dalla mediazione sociale alla cooperazione decentrata, dal bilancio partecipato ai [corpi civili di pace](#)), senza perdere le radici dell’obiezione di coscienza e delle lotte antimilitariste ed antinucleari precedenti l’89 ma, al contempo, riuscendo a coniugarle con le grosse sfide dell’aiuto umanitario contemporaneo e con l’esigenza sempre crescente di multi-disciplinarietà. Essa è stata garantita soprattutto dall’apporto, da un lato del mondo accademico che ha fatto sì che non si perdessero i riferimenti teorici del diritto e della politica internazionale, dall’altro dalle istituzioni militari, che hanno fatto sì che non ci si discostasse troppo dalla realtà operativa. Questa sperimentazione formativa si è contraddistinta pertanto sia per l’essere in equilibrio con l’esigenza di “scientificità” che di “concretezza”. Come dire: l’arte del sapere coniugata con l’arte del fare, sfocia nell’arte del saper fare.

[Scarica l’allegato: “Programma del Master “Operatori/trici di pace, Mediatori/mediatrici nei conflitti”](#)

Dal punto di vista accademico, invece, l’unitarietà è stata rafforzata con la istituzione della classe di corso di laurea n°35, ovvero: “scienze sociali per la

³ I corsi di formazione effettuati nel quadro del progetto interregionale sono stati complessivamente nove: la prima edizione a Bolzano, successivamente otto edizioni in contemporanea, di cui una nuovamente a Bolzano, una a Senigallia, una a Caserta e cinque a Napoli. In seguito a queste sperimentazioni è stata condotta una ricerca sulla figura professionale, sugli standard formativi, i relativi curricula ed una osservazione del mercato del lavoro.

cooperazione, lo sviluppo e la pace”. Ciò nonostante, le differenze tra i corsi di laurea rimangono sostanziali. Soprattutto va notata in questa sede la differenza insita nella categoria di “conflitto”. La ricerca interregionale, ad esempio, prendendo in esame anche i corsi di laurea della classe 35, ben evidenzia la differenza tra un lavoro “in conflitto” ed un lavoro “sul conflitto”. Tutta l’esperienza relativa alla cooperazione allo sviluppo e all’aiuto umanitario si incontra con la dimensione del conflitto, talvolta ci si relaziona con consapevolezza, ma essa non ha la sua ragion d’essere in questo “incontro” quanto nell’incontro con le CONSEGUENZE dello stesso conflitto in cui si opera. L’esperienza della mediazione, invece, si colloca su un piano differente, quello appunto dell’incontro con il conflitto, per trasformarlo e, se non proprio risolverlo, attenuarne gli effetti devastanti. Alcuni corsi di laurea, inoltre, conservano un approccio al conflitto di tipo classico (lavoro diplomatico, lavoro umanitario, lavoro sulla sicurezza, paralleli ma rigorosamente separati). Altri corsi invece ripercorrono le strade comuni di questi lavori che, nella realtà, sono sempre più intrecciati. Dal punto di vista metodologico, tutto ciò ha una rilevanza enorme. Se i corsi di formazione militari hanno potuto nutrirsi di discipline diverse ma tenendo fermo l’obiettivo finale (la cooperazione civile-militare al fine dell’efficacia dell’azione di sicurezza), i corsi universitari o professionali ancora ondeggiano tra gli obiettivi scientifici e professionali di una carriera che non esiste se non nelle sue molteplici sfaccettature e declinazioni. I civili, insomma, si orienterebbero a svolgere una parte del lavoro (militare) sulla sicurezza se orientati al peacekeeping civile, una parte del lavoro diplomatico se orientati al peacebuilding, una parte del lavoro di Protezione Civile e Emergenza se orientati all’aiuto umanitario. Il tutto in un incrocio disciplinare complesso e articolato ma non per questo meno deciso e produttivo. Basti pensare alla progressiva introduzione del metodo “training” e alla diffusione dei role-play come metodologia didattica prevalente a scapito delle lezioni teoriche e frontali anche in contesti tradizionalmente lontani da queste pratiche.

3) La cooperazione civile-militare nella formazione alla cooperazione civile-militare: come imparare insieme a lavorare insieme.

Dicevamo, dunque, della sostanziale differenza di metodo e di approccio nei sistemi formativi e di come essa sia dipendente, oltre che dalle rispettive diverse tradizioni consolidate, anche dalla diversa percezione del ruolo che gli operatori hanno. I militari sentono il loro ruolo di garanti della sicurezza come un mettersi “al servizio” degli operatori umanitari, che sono riconosciuti sempre più spesso come destinatari di alcune attività quali l’informazione (pensiamo ai security-briefing organizzati a beneficio degli operatori), la scorta, o addirittura partner

nell'organizzazione di eventi specifici rivolti alla popolazione locale (eventi sportivi, eventi culturali, distribuzione di aiuti). Al contempo essi si percepiscono, sul tema della sicurezza, coloro i quali devono prendere decisioni e dare direttive. I civili, dal canto loro, solo talvolta sentono e accettano i militari come personale "al loro servizio", accettando i benefici e i vantaggi di una cooperazione sul campo, e anche quando lo fanno di buon grado, non smettono di percepirsi autonomi e svincolati rispetto al tema della sicurezza e soprattutto rispetto ai processi decisionali in merito alla sicurezza e al lavoro "sul conflitto". Da questo punto di vista la formazione alla cooperazione del personale civile e militare si concentra oggi solamente sul lavoro umanitario e di gestione delle emergenze. Una formazione alla mediazione e al lavoro diplomatico, anche "parallelo" che metta insieme le componenti politiche (diplomazia ufficiale), la componente civile nelle sue declinazioni istituzionale (diplomazia delle città) e non istituzionale (diplomazia popolare) e la componente militare (deterrenza e monitoraggio), ancora oggi non esiste.

Eppure, se le missioni internazionali si rivelano sempre di più complesse e multi-dimensionali, se la dimensione della sicurezza si declina sempre di più come "sicurezza umana" o "sicurezza urbana" anche all'interno dei contesti internazionali ed interculturali, se – infine – i conflitti sono sempre più intra-statali e inter-etnici, va da se che la formazione del personale che si assume, se pur a vario titolo, l'onere dell'intervento dovrebbe beneficiare di una formazione integrata, che tenga conto di tutte le componenti che costituiscono le varie dimensioni della crisi.

In questo percorso, un primissimo passo è costituito dallo sforzo di reciproca conoscenza tra mondi fino a ieri separati e ignoti l'uno all'altro. Nel tentativo di assicurare una formazione il più completa possibile, come si diceva poc'anzi, la sperimentazione in seno al progetto interregionale ha ritenuto elemento caratterizzante il confrontarsi con la componente militare impegnata nelle missioni di mantenimento della pace e, nel caso specifico del Corso di Bolzano⁴, ha invitato il Comando Truppe Alpine a prendere parte al percorso didattico con un'offerta formativa del tutto innovativa e particolare: un'esercitazione pratica di intervento in conflitto con l'ausilio di mezzi e personale militare, allo scopo di far conoscere agli allievi (quasi tutti civili) la realtà della macchina organizzativa militare, i suoi obiettivi, metodi e procedure. Preceduta da una lezione teorica introduttiva, l'esercitazione ha riscosso notevole successo tra gli allievi che solitamente

⁴ Diventato alla sua terza edizione Master Universitario di secondo livello presso l'Università di Bologna.

non hanno grandi esperienze alle spalle. Ma vediamo nel dettaglio quali possono essere i vantaggi di una simile esperienza formativa:

- a) trovarsi in una simulazione “realistica” grazie alla presenza di mezzi militari e di armi;
- b) conoscere fin da casa la macchina militare, che altrimenti si incontrerebbe per la prima volta, solo sul campo;
- c) scambiare esperienze e confrontarsi con il personale militare che si incontrerà sicuramente sul campo;
- d) avere il tempo di confrontare l’esperienza militare e quella civile ed elaborare similitudini e differenze prima di partire per la missione.

Quali sono i limiti di questa esperienza?

I limiti di questa esperienza non risiedono tanto nell’organizzazione o nelle modalità di realizzazione quanto nella sua stessa natura. Come dicevamo prima, si tratta solo di un primissimo passo verso la cooperazione e si limita ad essere un “mostrare” ai civili un lato dell’esperienza militare nell’ottica di una (im)probabile e comunque limitata cooperazione sul campo. A conferma di ciò faccio notare che durante l’esercitazione sono spesso emerse tutte le differenze che ci contraddistinguono anche se inserite in un clima di grande collaborazione ed accoglienza. Prendiamo in esame le differenze in merito ai seguenti tre fattori: il fabbisogno formativo, l’obiettivo formativo, il metodo formativo.

I limiti del fabbisogno formativo: Univocità *versus* Reciprocità

L’esperienza dell’esercitazione “Wild Horse” nasce dall’incontrarsi di un mutuo interesse. Agli organizzatori del Master “interessa” fornire questo pezzo di conoscenza costituito dalla dimensione militare della gestione delle crisi, e alle strutture militari “interessa” farsi conoscere. Di qui la disponibilità a cooperare nella formazione. Il limite di questa esperienza, relativamente alle sue motivazioni, è che i civili “studiano” la macchina militare senza però essere necessariamente orientati alla cooperazione così come dal canto loro i militari si lasciano “studiare” senza essere necessariamente disponibili a “mettersi in discussione”. Questo presupporrebbe un’assunzione preliminare di “necessarietà della cooperazione” che oggi non esiste né a livello politico né a livello operativo⁵. Inoltre presupporrebbe lo studio preliminare di forme di “formazione/addestramento” rivolte ad entrambi i soggetti,

⁵ Il Colonnello Marco Ferraris, comandante del 6° Reggimento Alpini, nell’introduzione all’esperienza addestrativa, suole ripetere che ciò che si andrà a presentare e vivere insieme, ovvero la cooperazione civile-militare sul campo, rappresenta non già la normalità dell’esperienza reale ma una sua più o meno diffusa eccezione.

nell'ottica di una formazione congiunta con risorse congiunte, come si diceva nel capitolo precedente.

I limiti dell'obiettivo formativo: Formazione *versus* addestramento

La formazione, soprattutto quella professionale, si sta muovendo verso un territorio di apprendimento che è quello del “saper essere” piuttosto che quello del “saper fare”, lì dove l'addestramento militare è sostanzialmente legato al saper fare concreto e alle esigenze operative di una grande struttura. Il “saper essere” dei militari è, piuttosto, concentrato nello spirito di corpo e nei concetti di sacrificio e fedeltà all'organizzazione e alla Patria, lì dove l'atteggiamento del civile prende la forma di un personale senso di responsabilità verso il mondo e l'umanità che viene celebrato nella sua dimensione pubblica in maniera molto meno vistosa da quella militare.

I limiti del metodo formativo: Centralità della vocazione *versus* Centralità della competenza

Dal punto di vista del metodo, orientare la formazione (o l'addestramento) al “saper essere” piuttosto che al “saper fare” ha una valenza didattica notevole all'interno dei programmi formativi. Il saper essere, infatti, implica l'utilizzo di tecniche training e di laboratori che nell'addestramento militare ancora non sono diffusi. Positiva eccezione è costituita dal role-play sulla negoziazione in cui l'ufficiale di collegamento S5 ha simulato una normale attività di negoziato con autorità locali, personale militare internazionale e operatori umanitari.

Sempre dal punto di vista del metodo, bisogna considerare anche la valenza pedagogica di una siffatta esperienza se orientata al “saper essere”: l'esercitazione pratica con i militari sarà considerata una pietra miliare nel percorso di orientamento o ri-orientamento e per questo è bene che sia elaborata e discussa dagli allievi in termini di “vocazione” (nel senso anglosassone del termine, dove “*vocational training*” = “formazione professionale” e non nel senso religioso!) e di idoneità, propensione, abilità professionali. Appare evidente che, in conseguenza della non-reciprocità dell'esperienza (i militari insegnano, i civili imparano) i militari, nel loro ruolo di “addestratori” mostreranno, nonostante la giovane età dei più, scelte professionali stabili e abbastanza totalizzanti (vita in caserma, uniforme, limitata possibilità di scegliere il luogo di lavoro o le missioni) rispetto ai civili (flessibilità lavorativa, maggiore individualismo nelle scelte lavorative, maggiore possibilità di scelta nei contratti e nelle missioni), con la conseguenza che il loro approccio sarà più indirizzato all'oggetto di studio, alla materia, mentre i civili hanno l'esigenza di focalizzare la loro attenzione sul proprio ruolo, orientamento ed aspettative.

Vedi il file: “Wild Horse III” allegato al presente documento.

In conclusione, possiamo dire che queste differenze che – come spiegavo – dipendono più da un dato strutturale e politico che pedagogico, non limitano l'importanza e la positività di una sperimentazione formativa di grande respiro e che indica una strada per l'immediato futuro ricca di potenzialità ma anche di insidie: tutta da sperimentare e ancora da percorrere.

4) L'opinione pubblica

[Vedi il video](#) (Sette news) allegato.

[Vedi gli articoli](#) (Dolomiten a Adige) allegati.

Sitografia

<http://www.difesa.it/default.htm>

Ministero della Difesa

<http://www.difesa.it/SMD/CASD/>

Ministero della Difesa, Centro Alti Studi per la Difesa

<http://host.uniroma3.it/master/peacekeeping/db/index.php?Home>

Master presso l'Università di Roma 3.

<http://www.peacekeeping.it/>

Il sito di Peacekeeping

<http://www.peacebuilding.it/pubblicazioni/paperbolzano2ita.pdf>

Documento: I Corpi civili di pace tra Difesa civile e Difesa militare: esperienze formative a confronto.

http://www.peacebuilding.it/progetti/progetti_di_ricerca_interregionale.html

<http://www.peacebuilding.it/progetti/AbstractEN.pdf>

Progetto di ricerca interregionale

<http://www.alexanderlanger.org/>

Alexander Langer: sito.

<http://www.reteccp.org/>

Sito della rete Corpi civili di pace.